

Il Club del Pallone

Il gioco del calcio raccontato da scrittori, poeti, matematici e filosofi

TELECRONISTA 1 – Buona sera a tutti. Signori e signore vi preghiamo di prendere posto perché sta per iniziare “Il Club del Pallone”, una messa in scena teatrale curata dalla classe 5A del Liceo scientifico statale “Nuzzi” di Andria. È questo il decimo anno consecutivo che una classe del liceo, a maggio, presenta una drammatizzazione che riguarda questioni storiche o problemi filosofici. Quest’anno, però, c’è una novità. E ce ne parla il nostro inviato a bordo scena. A te la linea, Daniele.

TELECRONISTA 2 – Grazie. Sì, come dicevi tu, Ivano, quest’anno c’è una novità. La drammatizzazione non riguarda un concetto filosofico o un avvenimento storico, ma si riferisce ad una questione quotidiana, ad una disciplina sportiva, cioè il calcio, cercando di individuarne gli elementi storici e filosofici.

TELECRONISTA 1 – Storia e filosofia, dunque, nel calcio?

TELECRONISTA 2 – Esatto. Ma non solo: nel “Club del Pallone” ci saranno incursioni anche nei racconti, nella poesia, nella matematica. A te, comunque, nuovamente la linea, Ivano, perché qui è ormai tutto pronto. Gli studenti sono nelle varie postazioni. Naturalmente val la pena ricordare al pubblico di fare silenzio in quanto i ragazzi non hanno il microfono e di spegnere i telefoni cellulari. A te la linea.

TELECRONISTA 1 – Grazie, Daniele. Tutto è pronto, dunque, per "Il Club del Pallone". Non resta che augurarvi, gentili spettatori, buona visione, buon divertimento e buone riflessioni.

(sigla)

SOCIO 1 – Eccoci al Club del Pallone. Non deve meravigliarvi il fatto che parleremo di calcio e di filosofia, di gol e di storia. Non deve meravigliarvi il sapere che poeti hanno dedicato al gioco del calcio bellissime poesie e che pure professori di matematica si son messi a studiare il rapporto tra tiri, potenza, velocità, magari per tirar fuori una regola universale.

SOCIO 2 – Non deve meravigliarvi. Ed è giusto partire da quello che ha scritto un giornalista sportivo, Giorgio Tosatti, nell'introduzione al volume riguardante il calcio dell'*Enciclopedia dello Sport* pubblicata dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, cioè la Treccani: "Possibile che un gioco, che poi non è così attraente, coinvolga tanta gente di ogni estrazione e cultura? Che diventi motivo di gioia o infelicità per milioni di individui senza distinzione di età, razza, religione e censo? Che entri così profondamente nell'anima di un popolo, spinga in piazza per festeggiare cinesi e tedeschi, senegalesi e turchi, brasiliani e inglesi?".

SOCIO 1 – Non si riscontra per nessun altro sport, ha aggiunto Tosatti, un'identificazione così totale tra la squadra e il paese. Perché tutto questo?

SOCIO 3 – Molti studiosi hanno provato a spiegare questo fenomeno. E sono molteplici le risposte. Secondo alcuni la squadra di calcio ricorda il gruppo di cacciatori che forniva cibo alla tribù e da questo deriva il legame tra la squadra, i calciatori ed il popolo.

SOCIO 4 – Altri studiosi ritengono che una partita di calcio possieda un valore rituale, praticamente quello della sfida nella piazza per il potere negli antichi villaggi.

SOCIO 2 – Lo scrittore statunitense Paul Auster ritiene che il calcio sia una guerra simulata: ha sostituito gli scontri tra eser-

citi che hanno insanguinato, soprattutto l'Europa, per un millennio.

SOCIO 1 – E lo stesso Tosatti ha provato a dare una spiegazione: più si va avanti verso un governo mondiale, il nazionalismo viene rinfocolato da un'esigenza di identità. Il calcio, cioè, è una bandiera.

SOCIO 3 – Il calcio, dunque, sin da queste prime analisi, non può essere ridotto solo ad un gioco con ventidue persone che rincorrono un pallone. Ma un'altra domanda è d'obbligo: perché proprio il calcio è diventato un fenomeno così particolare? Perché proprio il calcio, più di altri sport, ricorda i cacciatori delle tribù, gli eserciti in guerra, le sfide nelle piazze, il bisogno di identità? Proviamo a rispondere.

SOCIO 1 – Sicuramente perché il calcio è imprevedibile: basta vedere quello che accade in alcune partite.

SOCIO 2 – E poi perché il calcio permette, grazie anche all'imprevedibilità, di fare imprese, di cogliere risultati inaspettati.

SOCIO 4 – Non dobbiamo dimenticare, poi, che nel calcio il rapporto tra forte e debole, tra primi ed ultimi, viene sovvertito, in una gara, più spesso che negli altri sport, anzi in alcuni sport tale possibilità non esiste proprio. Che l'ultimo possa battere il primo, che il debole possa battere il forte è uno degli elementi che dà più fascino al calcio.

SOCIO 3 – Infine c'è la copertura televisiva. C'erano sport, come il ciclismo e il pugilato, che erano, rispetto al calcio, più seguiti e amati dalla gente, ma la televisione, ad iniziare dagli anni '60, ha reso il calcio uno spettacolo mondiale con una popolarità immensa.

SOCIO 5 – Sì, perché il calcio inizialmente, pur avendo avuto sempre una caratteristica popolare, non aveva colpito l'immaginario della gente. Erano il ciclismo ed il pugilato, appunto, ad offrire le grandi storie, le imprese leggendarie, i duelli più accaniti. Ma poi venne il Calcio. E chiediamoci: quando è nato il calcio? La parola agli storici.

STORICO 1 – Si hanno testimonianze di giochi con la palla sin dall'antichità, con i greci e con i romani. Anzi, tra i romani c'era un gioco chiamato "arpasto", vale a dire rubarsi la palla. Ma per avere qualcosa che potesse dare l'idea del calcio dobbiamo giungere al Medioevo. Anche se si tratta di giochi di diversa natura e senza regole.

STORICO 2 – È nel Rinascimento, invece, che l'antenato del calcio moderno prende corpo in modo concreto: il calcio fiorentino. Siamo a Firenze, durante la signoria dei Medici, e il gioco si sviluppa sempre di più. Nascono le prime regole, anche se in campo a volte ci sono pure 54 giocatori. Nel calcio fiorentino, leggendo alcune cronache dell'epoca, ci sono anche i primi ruoli dei giocatori: i corridori, gli sconciatori, i datori innanzi, i datori indietro.

SOCIO 5 – Che corrispondono a cosa?

STORICO 2 – I corridori sono in pratica gli attaccanti, gli sconciatori i centrocampisti, i datori innanzi i trequartisti e, infine, i datori indietro i difensori.

STORICO 1 – E nel *Vocabolario della Crusca*, nel 1612, compare anche la parola "calcio".

SOCIO 5 – Qual è la definizione data quattro secoli fa?

STORICO 1 – Il *Vocabolario della Crusca* definiva il calcio in questo modo: "È calcio anche nome di un gioco, proprio, e antico della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinata, con una palla a vento, rassomigliantesi alla sferomachia, passata dai greci ai latini e dai latini a noi". Ma abbiamo anche altre testimonianze. Shakespeare, nel *Re Lear*, fa dire ad un personaggio, Kent, che fa cadere un altro personaggio, Osvaldo, con uno sgambetto: "Beccati questa, cattivo giocatore di calcio".

STORICO 2 – E non dimentichiamo che a Venezia, nel 1555, Antonio Scaino pubblica *Trattato del gioco con la palla*. Nel 1580, a Firenze, poi, Giovanni Maria Bardi diffonde il suo *Discorso sopra il gioco del calcio*. Il gioco continua a diffondersi,

passano i secoli e si giunge all'Ottocento. Si va avanti, ma con regole diverse. Poi nasce, in Inghilterra, la Football Association che ha per obiettivo quello di realizzare un regolamento ufficiale per tutte le società. Siamo così arrivati alla data ufficiale della nascita del calcio moderno: l'8 dicembre 1863.

SOCIO 5 – Ma vengono stabilite le stesse regole che sono in uso oggi?

STORICO 1 – No. Il calcio ha subito numerosi cambiamenti. Basti pensare che il primo regolamento della Football Association è del 1863 e bisogna aspettare il 1871 per stabilire che il portiere può usare le mani e, ancora, nel 1913 si deciderà che sempre il portiere può usare le mani solo in area. Dieci anni dopo il primo regolamento, siamo nel 1873, viene introdotto il calcio d'angolo. E solo nel 1877 viene stabilito, per tutti, che le squadre in campo devono schierare 11 giocatori e che la gara dura 90 minuti.

SOCIO 1 – Una curiosità: il calcio di rigore è sempre esistito?

STORICO 2 – Per niente proprio. Il calcio di rigore viene istituito nel 1891. E c'è un'altra curiosità da aggiungere al calcio di rigore. Sin dal primo momento viene stabilito che si batte da 11 metri, solo che sino al 1902, il rigore poteva essere battuto da qualsiasi punto, l'importante che fosse a 11 metri di distanza dalla porta. È nel 1902, dunque, che si decide che il calcio di rigore va battuto sempre dallo stesso punto, cioè da dove viene battuto ancora oggi.

STORICO 1 – Oggi, poi, i giocatori sulle maglie hanno anche il proprio nome. Va ricordato che sino al 1937 sulle maglie dei calciatori non c'erano nemmeno i numeri.

SOCIO 5 – È evidente, dunque, che il calcio ha una sua storia, fatta di regole e di evoluzione. Una storia, però, che non riguarda solo le norme, ma anche il modo di giocare. E nel ringraziare gli storici per il contributo che hanno offerto, invitiamo i nostri tecnici, i mister, gli allenatori a spiegarci come è cambiato il gioco del calcio.

TECNICO 1 – Oggi quando vedete una partita di calcio, subito vi viene detto qual è il modulo di gioco che le squadre utilizzeranno. Di solito sentite una specie di litanìa fatta di numeri e cioè 4-4-2 o 4-3-3. In realtà i moduli, gli schemi tattici sono sempre esistiti.

TECNICO 2 – E quello che andremo a spiegare non si riferisce, badate bene, solo ad un modulo di gioco, questo potrebbe interessare poco, ma anche ad un modo di intendere il gioco stesso se non addirittura la vita. Del resto, anche nella vita quotidiana si hanno visioni opposte su quello che c'è da fare: ci sono i fautori del "primo: non prenderle", quindi coloro che hanno una mentalità difensivistica, e poi ci sono coloro che, invece, ritengono che "la miglior difesa è l'attacco", e questi sono coloro che hanno una mentalità offensiva.

TECNICO 1 – E, infatti, dopo un primo momento di anarchia tattica, nel gioco del calcio si afferma uno schema chiamato "Metodo". È importante far notare che proprio con il Metodo inizia a svilupparsi realmente il gioco moderno del calcio, cioè organizzato ed efficace. Ed è importante il fatto che il primo schema abbia proprio questo nome: Metodo. Non per fare paragoni azzardati, però quando è nata la filosofia moderna? Quando uno dei più grandi filosofi, Cartesio, scrive un'opera intitolata *Discorso sul Metodo*. La modernità, dunque, si apre quando c'è un metodo che non solo spiega come conoscere ed agire, ma legittima lo stesso conoscere ed agire. E questa legittimazione viene dalla Ragione. Ecco perché è fondamentale, e solo gli sprovvoluti non se ne rendono conto, il "cogito ergo sum" di Cartesio, cioè "penso dunque sono". Solo se sono certo di essere, posso poi conoscere e agire correttamente. E la certezza di essere mi viene data dal pensiero, dalla ragione. La correttezza del conoscere e dell'agire mi viene assicurata dal metodo.

TECNICO 3 – Torniamo al calcio. Il Metodo, siamo negli anni Trenta-Quaranta, viene anche chiamato modulo WW, in quanto la disposizione in campo dei calciatori ricorda, appunto, due W. In pratica, i difensori e i mediani controllavano gli avversari. Il centromediano, poi, aveva un doppio compito: fermare il cen-

travanti avversario e rilanciare il gioco della propria squadra.

TECNICO 1 – Il centromediano, dunque, era la Ragione applicata al gioco del calcio. Appunto: Cartesio.

TECNICO 3 – Ma la tua è una fissazione. Per concludere: il Metodo o modulo WW oggi verrebbe sintetizzato con la formula 2-3-2-3.

SOCIO 1 – Ma è solo questo lo schema del calcio?

TECNICO 2 – Certamente no. Mentre in tutta Europa si diffondeva il Metodo, nasce, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in Inghilterra, un altro schema, quello chiamato Sistema. Il modulo viene anche chiamato WM: la disposizione in campo dei giocatori ricorda, infatti, una W ed una M.

SOCIO 2 – Qual è la differenza tra Metodo e Sistema?

TECNICO 2 – Il centromediano viene arretrato, diventa un difensore, anzi diventa lo stopper e a centrocampo si viene a formare un quadrilatero. Le marcature diventano individuali: è un calcio fatto di duelli, più aggressivo, è un calcio veloce e fisico. È lo schema che piace al calcio inglese e che può essere riassunto nella formula 3-2-2-3.

SOCIO 3 – Il calcio si è diviso, dunque, tra Metodo e Sistema.

TECNICO 3 – Sì, ma solo sino a quando arrivò, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il modulo alla Brasiliana. Il clamoroso modulo, cioè, del 4-2-4. Quattro attaccanti, due centrocampisti, quattro difensori. È il modulo che è all'origine di quel modo di giocare che è chiamato a "zona". Infatti, questo modulo è l'antecedente degli attuali 4-3-3, più offensivo, e 4-4-2, più difensivo. Il metodo Brasiliano si fonda sul rigore della zona, certo, ma anche sulla fantasia dell'azione d'attacco, che diviene micidiale.

SOCIO 4 – Ma è vero che l'Italia inventò un modulo tutto suo?

TECNICO 1 – Sì, il famoso metodo all'Italiana. Sviluppatosi particolarmente negli anni Sessanta, consiste in due elementi

fondamentali: le marcature sono individuali, quindi è il contrario della zona, ed un giocatore, il libero, viene spostato alle spalle della linea difensiva. In questo modo anche se un terzino dovesse essere superato, la squadra ha ancora un uomo in difesa, il libero. È un modulo, come si può ben vedere, difensivo e che si affida, per l'attacco, soprattutto al contropiede.

SOCIO 5 – Infine, se ricordiamo bene, ci fu il gioco all'olandese.

TECNICO 2 – Siamo negli anni Settanta: l'Olanda attua una vera rivoluzione. Il modulo seguito è fondamentalmente il 4-3-3, però i calciatori in campo attuano spostamenti veloci, anche di ruolo, il ritmo diventa altissimo, e viene applicato in modo sistematico il fuorigioco, nel senso che i difensori, tutti assieme e all'improvviso, scattano in avanti e lasciano immancabilmente gli attaccanti in fuorigioco.

TECNICO 3 – E oggi, infine, il metodo più usato, lo ripetiamo, è quello a zona, soprattutto con due varianti: il 4-4-2 e il 4-3-3.

SOCIO 1 – Moduli, schemi, zona, a uomo, all'italiana, alla brasiliana, all'olandese, WW o WM: il calcio, dunque, ha seguito logiche geometriche, stili di comportamento, visioni del mondo. Marcare a zona è profondamente diverso dal marcare a uomo e correre in modo indisciplinato, con un fisico eccezionale, è radicalmente differente dal creare geometrie nella mente e poi applicarle sul terreno di gioco. Il calcio, dunque, come metafora della vita: la lotta e la ragione, la passione e la freddezza, il ritmo ed il calcolo, l'attaccare ed il difendere.

SOCIO 3 – E proprio perché è una visione della vita, anche il calcio non è sfuggito al motore delle azioni umane, cioè all'economia.

SOCIO 2 – Ci limitiamo solo a indicare qualche dato economico.

L'ECONOMISTA – Ecco solo qualche cifra per capire come il calcio sia diventato anche un grande, un colossale affare, soprattutto intrecciando tale affare con la televisione. Ci riferia-

mo ai dati ufficiali relativi all'ultimo decennio del secolo scorso, 1990-2000. Il fatturato totale dei club professionisti, serie A e serie B, in Italia passa dagli 840 miliardi di lire del '90 ai 2.700 miliardi del Duemila. Sempre in questi dieci anni, il valore dei diritti radio-tv del campionato e della coppa Italia sale vertiginosamente: da 60 a 980 miliardi di lire. Sapete a quanto ammontavano le entrate televisive per una squadra di calcio che vinceva la Champions League? Nel 1990 erano 5 miliardi di lire, nel Duemila erano 56 miliardi. Infine, le entrate totali da sponsorizzazioni e pubblicità in serie A e serie B sono passate, nel decennio 1990-2000, da 25 a 370 miliardi di lire. Da allora è trascorso un altro decennio e non vi propongo alcuna cifra, ma lascio alla vostra immaginazione il pensare a quanto denaro giri intorno al calcio.

SOCIO 4 – E sono tantissime anche le persone coinvolte dal calcio. Da uno studio effettuato dalla società Nielsen emerge che i tifosi sono tanti, tantissimi. Ecco i dati che riguardano l'Italia.

LO STATISTICO – Queste le cifre relative all'anno calcistico 2008-2009: gli appassionati di calcio in Italia sfiorano il 65% della popolazione, cioè 40 milioni di italiani in qualche modo sono interessati al calcio. Il 35% dei 40 milioni, vale a dire 14 milioni, è costituito da donne. Il restante 35% della popolazione, quella non interessata al calcio, in parti uguali si suddivide, rispetto al gioco del pallone, in indifferente o in infastidita.

SOCIO 1 – Ma qual è la squadra che ha più tifosi?

LO STATISTICO – Dall'indagine della Nielsen emerge che in Italia la tifoseria più numerosa è quella bianconera, quella della Juventus, con un numero di simpatizzanti quasi doppio di quella successiva: oltre 10 milioni. Al secondo posto c'è l'Inter, che con i suoi circa 6 milioni di tifosi è riuscita a superare il Milan. Seguono, dopo le prime tre tifoserie, quelle del Napoli e della Roma.

SOCIO 5 – Il tifoso ed il tifo sono un capitolo a parte della storia del calcio. E su tifo e tifosi è stato scritto tanto, ma

sicuramente il libro che meglio coglie l'essenza del tifoso, quell'essenza che sfugge a chi non tifa, è quello di Nick Hornby: *Febbre a 90°*. Hornby, inglese, è un tifoso sfegatato dell'Arsenal. La sua non è una passione, è un vero amore per una squadra.

SOCIO 1 – Hornby racconta nel suo libro tutti gli aspetti di un'ossessione e cioè le abitudini, i riti, i tic, i sogni, la depressione costante e i rari momenti di felicità e di estasi di un assiduo frequentatore di stadi. La sua è una febbre che ha un parallelo con l'amore ed è lo stesso Hornby a raccontarcelo.

HORNBY – Mi innamorai del calcio così come mi sarei poi innamorato delle donne: improvvisamente, inesplicabilmente, acriticamente. Senza pensare al dolore o allo sconvolgimento che avrebbe portato con sé.

SOCIO 2 – Lo scrittore e tifoso inglese racconta come avvenne questo innamoramento.

HORNBY – Mio padre mi portò a vedere la partita Arsenal - Stoke City. Ad un certo punto l'arbitro fischia un rigore per l'Arsenal. È silenzio mentre Terry Neill lo calcia, e un tumulto mentre Gordon Banks si tuffa e respinge. La palla carambola sui piedi di Neill che questa volta segna.

SOCIO 3 – Fu questo il momento improvviso, inesplicabile, acritico in cui Nick Hornby, già coinvolto dalla folla, dalla – come lui la chiama – travolgente maschiezza dell'atmosfera, fatta di fumo di sigaro e linguaggio osceno, si innamora dell'Arsenal.

HORNBY – Tutta la faccenda prese il via proprio in quel pomeriggio, non ci fu nessun corteggiamento prolungato, tanto fu travolgente l'esperienza della prima volta. In un disperato e perspicace tentativo di impedire l'inevitabile, papà mi portò un altro giorno prontamente a vedere il Tottenham Hotspur, e Jimmy Greaves segnò 4 gol contro il Sunderland in una partita vinta 5 a 1, ma il danno era fatto, e i sei gol e tutti i grandi giocatori mi lasciarono indifferenti: mi ero già innamorato della squadra che aveva vinto contro lo Stoke per 1 a 0, segnando su un rigore respinto: l'Arsenal.

SOCIO 4 – Quella di Hornby è stata una sottolineatura poetica del tifo.

SOCIO 5 – Ma la poesia non è estranea al calcio.

SOCIO 4 – Calcio e poesia: ma ci sono degli esempi?

SOCIO 3 – Certo. E possiamo iniziare dal più insospettabile: Giacomo Leopardi.

SOCIO 2 – Leopardi nel 1821 scrive una poesia intitolata *A un vincitore nel pallone*. Sono cinque strofe. Ascoltiamo la prima, direttamente dal poeta. Con il commento del critico letterario.

LEOPARDI – Di gloria il viso e la gioconda voce, garzon bennato, apprendi, e quanto al femminile ozio sovrasti la sudata virtute / Attendi attendi, magnanimo campion, attendi e il core movi ad alto desio / Te l'echeggiante arena e il circo, e te fremendo appella ai fatti illustri il popolar favore / Te rigoglioso dell'età novella oggi la patria cara gli antichi esempi a rinnovar prepara.

IL CRITICO LETTERARIO – Leopardi, in questo canto si riferisce ad un preciso personaggio, il giovane Carlo Didini di Treia, e lo acclama come campione, elogiandolo per l'energia espressa nell'azione sportiva. Quella che segue è l'ultima strofa.

LEOPARDI – Alla patria infelice, o buon garzone, sopravviverti doglia / Nostra vita a che val? Solo a spregiarla: beata allor che nei perigli avvolta, se stessa obblia / Beata allor che il piede spinto al varco, più grata riede.

IL CRITICO LETTERARIO – Leopardi ritiene che la vita va presa come un gioco, come il calcio, e come tale va giocata. Non è necessario stare attenti allo scopo del gioco, purché gioco sia. E, infine, Leopardi oltre ad elogiare il ragazzo, lo incita a continuare così, a giocare. Ma in Italia c'è stato un altro grande poeta che ha dedicato versi al calcio: Umberto Saba. Saba sul calcio ha scritto addirittura cinque poesie: *Squadra paesana*, *Tre momenti*, *Tredicesima partita*, *Fanciulli allo stadio* e *Goal*. E Saba ci recita proprio *Goal*.

SABA – Il portiere caduto alla difesa ultima vana /contro terra ceda la faccia a non veder l'amara luce / Il compagno in ginocchio che l'induce, con parole e con mano, a rilevarsi /scopre pieni di lacrime i suoi occhi. / La folla, unita ebbrezza, par trabocchi nel campo / Intorno al vincitore stanno, al suo collo si gettano i fratelli. / Pochi momenti come questo belli, a quanti l'odio consuma e l'amore, è dato, sotto il cielo, di vedere / Preso la rete inviolata il portiere, l'altro, è rimasto / Ma non la sua anima, con la persona vi è rimasta sola / La sua gioia si fa una capriola, si fa baci che manda da lontano / Della festa, egli dice, anch'io son parte.

IL CRITICO LETTERARIO – È stato appena segnato un goal e con una poesia Saba ci ha raccontato tre momenti. Il primo, quello del portiere battuto, che piange. Il secondo, quello dei giocatori che esultano e della folla che festeggia. Il terzo, quello del portiere della squadra che ha fatto gol, che impazzisce di gioia pur lontano dai suoi compagni. Saba, cioè, ha scolpito con i versi quello che ad ogni gol accade: c'è chi perde e c'è chi vince, c'è chi piange e c'è chi esulta. In quel gol c'è forse la legge della vita.

SOCIO 1 – Ecco perché, anche qui forse, un altro poeta, Eugenio Montale, parlando di calcio, ipotizzò un campionato senza reti: "Sogno che un giorno nessuno farà più gol in tutto il mondo". In questo modo nessuno avrebbe esultato, ma anche nessuno avrebbe sofferto.

SOCIO 2 – A proposito di partite senza reti: Gianni Brera, giornalista e scrittore, sosteneva che la partita perfetta era quella che finiva zero a zero.

SOCIO 3 – Gianni Brera, vogliamo ricordarlo, fu un giornalista che diede dignità letteraria al calcio, tanto che scrisse anche una *Storia critica del calcio italiano*.

SOCIO 4 – Ma sono stati tanti gli scrittori che hanno dedicato le proprie opere al calcio. Come non ricordare Giovanni Arpino e il suo *Azzurro Tenebra*, Gianluca Favetto con *A undici*

metri dalla fine, Fernando Acitelli e *La solitudine dell'ala destra*. *Storia poetica del calcio?*

SOCIO 5 – E anche Manuel Vasquez Montalbàn che ha scritto *Il centravanti è stato assassinato verso sera*. E poi ci sono Eduardo Galeano e Osvaldo Soriano, entrambi latino-americani, che hanno saputo presentare il calcio per quello che veramente è: una forma d'arte popolare.

SOCIO 4 – Nel 1897 Edmondo De Amicis scrisse un romanzo, *Gli Azzurri e i Rossi*, riferendosi a due squadre che disputavano una partita, mentre ai giorni nostri Paolo Collo e Darwin Pastorin hanno anche curato il volume *Calcio e letteratura*. Senza contare che uno scrittore e filosofo, Albert Camus, che da giovane giocò come portiere nella squadra universitaria dell'Algeria, fuse il suo essere esistenzialista e la sua esperienza di calciatore in un'annotazione che fa riflettere: "Ho capito subito che la palla non arriva mai da dove te l'aspetti. Mi è servito più tardi nella vita, soprattutto a Parigi, dove non ci si può fidare di nessuno".

SOCIO 3 – Ma lo scrittore, l'intellettuale che più di tutti ha parlato in modo letterario del calcio, è stato Pier Paolo Pasolini, che addirittura elaborò una teoria.

SOCIO 2 – La parola a Pier Paolo Pasolini.

PASOLINI – Il calcio è un sistema di segni, cioè un linguaggio. Esso ha tutte le caratteristiche fondamentali del linguaggio per eccellenza, quello che noi ci poniamo subito come termine di confronto, ossia il linguaggio scritto-parlato. Infatti le "parole" del linguaggio del calcio si formano esattamente come le parole del linguaggio scritto-parlato.

SOCIO 1 – Come si formano le parole del linguaggio scritto-parlato?

PASOLINI – Si formano attraverso la "doppia articolazione" ossia le infinite combinazioni dei "fonemi": che sono, in italiano, le 21 lettere dell'alfabeto. I "fonemi" sono dunque le unità

minime del linguaggio scritto-parlato. Vogliamo divertirci a definire l'unità minima della lingua del calcio?

SOCIO 2 – Divertiamoci.

PASOLINI – Sono i 22 giocatori, coloro che usano i piedi per calciare il pallone. Sono, cioè, i "podemi". Le infinite possibilità di combinazione dei "podemi" formano le "parole calcistiche", e l'insieme delle parole calcistiche forma un discorso, regolato da vere e proprie norme sintattiche.

SOCIO 3 – Il calcio ha anche una sintassi?

PASOLINI – I "podemi", abbiamo visto, sono 22, mentre le parole calcistiche, cioè la possibilità di combinazione dei podemi, ossia i passaggi tra giocatore e giocatore, sono infinite. La "sintassi" è, in pratica, la partita, che è un vero e proprio discorso. I cifratori di questo linguaggio sono i giocatori, mentre gli spettatori sugli spalti sono decifratori. In comune, calciatori e spettatori, possiedono un codice. Chi non conosce il codice del calcio non capisce il significato delle sue parole, i passaggi, né il senso del suo discorso, cioè la partita.

SOCIO 4 – Una teoria letteraria e linguistica vera e propria.

PASOLINI – Con una conclusione: come nel linguaggio scritto-parlato c'è la poesia, anche nel linguaggio del calcio c'è il momento poetico. I momenti poetici del calcio sono due: il dribbling, cioè saltare gli avversari con la palla al piede, e, naturalmente, il goal. Il goal è ineluttabilità, folgorazione, stupore, irreversibilità. Realizzare un goal dopo aver fatto un dribbling, dunque, è vera poesia.

SOCIO 5 – Calcio e metodo, calcio e logica, calcio e storia, calcio e romanzi, calcio e poesia. Il nostro Club del Pallone è pieno di sorprese. E ora vogliamo esplorare il rapporto tra calcio e racconti, tra calcio e storie. E dove ascoltare belle storie di calcio, se non nel classico bar sport? Ecco il nostro bar sport, il Bar Scopigno.

IL BARISTA 1 – Innanzitutto spieghiamo perché questo bar si chiama in questo modo, Bar Scopigno. Manlio Scopigno, detto

"il filosofo" per la sua visione disincantata del calcio, per la sua arte di sdrammatizzare ogni situazione, è stato l'allenatore del Cagliari che vinse lo scudetto nel 1969-1970. Ricordato spesso come amante della buona lettura e dei piaceri della vita, compresi whisky e sigarette, è stato anche uno dei tecnici più innovatori della sua generazione ed uno dei più preparati di sempre. E soprattutto è stato un allenatore freddo, che non protestava mai, e che usava sempre una scanzonata ironia. Il suo Cagliari fu il Cagliari, appunto, che vinse uno scudetto storico. Per comprendere quell'impresa bastano alcuni numeri: il portiere del Cagliari, Enrico Albertosi, subì solo 11 gol in 30 partite. L'ala sinistra di quel Cagliari, Gigi Riva, che Gianni Brera chiamava "rombo di tuono", segnò 21 reti sulle 42 totali della sua squadra. E, dunque, a Scopigno e al suo Cagliari abbiamo intitolato questo bar dove potete ascoltare storie di calcio incredibili.

IL BARISTA 2 – Come quella scritta da Osvaldo Soriano e intitolata *Il rigore più lungo del mondo*. Una squadra sta vincendo a sorpresa per 2 a 1, ma a venti secondi dalla fine l'arbitro fischia un rigore inesistente per permettere all'altra squadra di pareggiare. Scoppia una rissa e l'incontro viene sospeso. Il tribunale della Lega decide che quei venti secondi vanno giocati e quindi il rigore va battuto. La partita, o meglio quel che resta della partita, cioè i venti secondi, verrà giocata dopo una settimana. Così quel rigore, per l'attaccante che avrebbe dovuto calciarlo e per il portiere che avrebbe provato a pararlo, durò una settimana. Il rigore più lungo della storia. E se volete sapere come finisce quel rigore lungo una settimana, leggete il racconto di Soriano. Questa sera, invece, i soci del Club del Pallone che frequentano il bar e raccontano storie, ve ne faranno conoscere alcune. Con il finale, non abbiate timore.

SOCIO A – Questa storia l'ho trovata raccontata in un giornale, "Diario". Scritta da Gabriele Romagnoli, un giornalista. Sembra inventata, ma è vera. È la storia di un calciatore argentino, figlio di un idraulico slavo: Tomasito Carlovich. Un giorno sta giocando la nazionale argentina e in un momento di stanca, il telecronista chiede all'esperto che lo affianca nella telecrona-

ca, il portiere Fillol, campione del mondo nel 1978, di scegliere la sua Selección ideale, la nazionale argentina di tutti i tempi. Fillol inizia a snocciolare i nomi, tutti campioni, magari di epoche diverse, ma tutti noti e famosi. Ad un certo punto, però, fa il nome di Carlovich. Il telecronista rimane un attimo in silenzio, e poi chiede: scusa, ma chi è Carlovich? In effetti nessuno aveva mai sentito nominare quel giocatore. Nasce la curiosità e alla fine si scopre che Tomas Felipe, detto Tomasito, Carlovich, soprannominato "el trinche", cioè "la forchetta", è una leggenda. Si racconta, infatti, che da piccolo giocasse scalzo nei vicoli. Poi iniziò a giocare nella squadra di Rosario: partite decise da solo, con discese palla al piede, da una porta all'altra, con gol finale. E poi le rovesciate: una, due, dieci... Carlovich ha una faccia da leggenda, capelli lunghi, barba incolta, occhio stanco. Chiude un solo bottone della maglietta, gioca a petto scoperto e i calzoncini sono arrotolati alla cavaglia. Si allena poco, gli piace dormire, tutte le volte che può va a pescare. Qualcuno lo nota e lo segnala all'allenatore della Nazionale, Cesar Luis Menotti. Viene anche organizzata, per la preparazione della Nazionale ai mondiali, una partita tra la Nazionale stessa e la squadra di Rosario, che gioca in serie C. Vince la Rosario che batte la Nazionale 3 a 1 e Carlovich segna con una rovesciata. Menotti, allora, lo convoca ad un incontro di preselezione per i giocatori che parteciperanno al Mondiale del 1978. L'incontro è a Buenos Aires. Tomas Felipe Carlovich caricò sull'auto una valigia e la canna da pesca. Si fermò sulla costa e gettò la lenza. I pesci abboccarono, non si presentò mai alla convocazione. E a tutti coloro che gli hanno sempre chiesto perché non arrivò mai a Buenos Aires, alla convocazione per la Nazionale, Tomasito Carlovich ha sempre risposto in questo modo: "Che cosa significa arrivare? Io volevo solo giocare a pallone e stare con le persone che amo e loro vivono tutte qui, a Rosario".

SOCIO B - La mia storia, invece, è tratta dalla raccolta di Edoardo Galeano *Splendori e miserie del gioco del calcio*. Alla fine degli anni Sessanta, il poeta argentino Jorge Enrique Adoum tornò in Ecuador dopo una lunga assenza. Appena arrivato, compì subito il dovere tipico della città di Quito: andò

allo stadio a veder giocare la squadra dell'Aucas. Era una partita importante e lo stadio era gremito. Prima della partita si fece un minuto di silenzio per la madre dell'arbitro, morta il giorno prima. Tutti si alzarono in piedi, tutti tacquero. Subito dopo, un dirigente elogiò le capacità dell'arbitro, che stava per dirigere la partita, facendo il suo dovere, nella più triste delle circostanze: la morte di sua madre. Al centro del campo, con la testa bassa, l'uomo in nero ricevette il partecipe applauso del pubblico. Adoum si stropicciò gli occhi, si diede un pizzicotto al braccio: non riusciva a crederci: il suo paese era cambiato. Prima la gente si occupava dell'arbitro solo per gridargli "figlio di puttana". Ora l'applaudiva e lo consolava. Iniziò la partita. Dopo quindici minuti esplose lo stadio: gol dell'Aucas, ma l'arbitro annullò la rete per fuorigioco. La folla ammutolì, sino a quando una frase squarciò il silenzio, una frase diretta all'arbitro: "Orfano di puttana!". E le gradinate tornarono a ruggire.

IL BARISTA 2 - Avete ascoltato due racconti dove realtà e finzione si sono mischiati, dove verità ed invenzione si sono intrecciati. È la magia dei racconti del calcio. Ora il nostro Bar Scopigno chiude. E noi vi lasciamo ai colori del calcio.

L'ARALDISTA - Il calcio è anche colore. E due studiosi, Sergio Salvi e Alessandro Savorelli, hanno pubblicato un libro intitolato proprio *Tutti i colori del calcio*. Il sottotitolo è significativo: "Storia e araldica di una magnifica ossessione". I colori sono sempre stati importanti per il calcio e i due studiosi hanno fatto notare che c'è una perfetta corrispondenza tra l'araldica, la scienza che studia gli stemmi, e le maglie delle squadre di calcio

SOCIO 1 - In che senso?

L'ARALDISTA - L'araldica si fonda su sette colori: bianco, giallo, rosso, nero, azzurro, verde e viola. Le maglie delle squadre di calcio sono undici: viola, blu, azzurro, verde, giallo, arancione, rosso, celeste, granata/amaranto, bianco, nero. Certo, ci sono alcune eccezioni come rosa, lilla, grigio e cremisi, ma i colori portanti sono solo undici. E solo sette quelli dell'araldica. È l'elemento che più mette in relazione araldica e colori del calcio

è che le combinazioni tra colori sulla stessa maglia sono ridotte, per il calcio 30 su 60, e non si usano combinazioni con più di due colori. Maglie con più di due colori, come gli stemmi, rappresentano una percentuale irrisoria, il 3 per cento. In Italia, ad esempio, abbiamo la Sampdoria e il Venezia. Non solo: le maglie sono come gli stemmi anche per la partizione. Abbiamo, infatti, maglie piene, cioè con un solo colore; partite, cioè divise in due parti uguali; palate, con le strisce verticali; fasciate, con le strisce orizzontali.

SOCIO 2 – Ma torniamo ai colori: quelli delle maglie delle squadre di calcio hanno una spiegazione?

L'ARALDISTA – Certo. Spesso i colori di una maglia corrispondono proprio ai colori tradizionali della città, ai colori dello stemma. Altre volte i colori si riferiscono a bandiere, elementi etnici, storici, dinastici, anche politici, pure religiosi, e altre volte sono intenzionali e vogliono significare qualcosa di preciso. In alcuni casi si sostiene che siano casuali e cioè venuti fuori da errori in lavanderia, come il caso del Palermo, con il rosso-blu che si trasformò in rosa-nero, o della Fiorentina, con il bianco-rosso che divenne viola. Ma in realtà sono leggende. Queste, invece, sono le storie delle maglie della Juventus, del Milan, dell'Inter, della Nazionale italiana e della squadra della nostra città, l'Andria.

MAGLIETTINA J – Quando nacque, la Juventus non aveva grandi mezzi e così le maglie, cucite da mamme e sorelle dei calciatori, furono realizzate con una stoffa che venne comprata in un negozio con uno sconto particolare: una stoffa rosa. La prima maglia della Juventus, infatti, fu rosa. Era il 1897. Le maglie, però, poco alla volta si usurarono, rovinarono, strapparono. La stoffa rosa comprata a buon prezzo, maglia dopo maglia, terminò. Un tifoso della Juventus, che abitava a Nottingham, in Inghilterra, ebbe l'occasione di avere un lotto di maglie della squadra della sua città, il Notts County. E mandò a Torino quelle maglie: erano bianco-nere, a strisce verticali. Era il 1901.

MAGLIETTINA M – Il rosso del Milan non è da attribuire alla croce dello stemma di Milano. La spiegazione venne data da un

giocatore-fondatore-dirigente della squadra, Kilpin. Era il 1899: "Le maglie devono essere rosse – disse Kilpin – perché noi siamo dei diavoli. Mettiamoci anche un po' di nero per fare paura a tutti". La maglia rosso-nera, dunque, nella scelta cromatica, nella decisione sui colori da utilizzare, venne intesa come stemma che voleva incutere timore agli avversari.

MAGLIETTINA I – L'Inter venne fondata nel 1908, in un ristorante di Milano, "L'Orologio", da alcuni dissidenti che avevano lasciato il Milan. Ad uno dei fondatori, che era un pittore, Giorgio Muggiani, venne dato l'incarico di disegnare lo stemma della società, i cui colori sarebbero stati anche quelli della maglia. Lo stemma venne colorato con il blu e il nero e quindi le maglie, a strisce verticali, furono nero-azzurre. Perché? Muggiani disse che quando disegnò lo stemma, sulla tavolozza quel giorno aveva solo due colori, appunto il nero e il blu. Molti anni dopo, il figlio di Muggiani rivelò che la scelta dei colori fu legata, invece, alla volontà di differenziarsi anche in quel particolare dai "cugini" del Milan: cos'è più lontano dal rosso che il blu? Sin qui la storia. Poi c'è la suggestione dei tifosi: sul grande libro che ricorda i cento anni di vita dell'Inter, Valentina Boccato ha spiegato in questo modo i due colori: "Noi amiamo l'Inter perché dopo il nero della notte c'è il blu del cielo. E se questo non lo si capisce, non la si può amare".

MAGLIETTINA N – La maglia della Nazionale italiana fa parte di quel gruppo di maglie nazionali che non si rifanno, come quasi tutte le altre, invece, ad uno dei colori della bandiera. In realtà, all'inizio, 1910, la maglia della Nazionale era bianca e il bianco ricordava la bandiera, visto che nel tricolore oltre al verde e al rosso c'è, appunto, il bianco. E, del resto, oggi la seconda maglia della nazionale italiana è proprio quella bianca. Nel 1911, invece, la maglia divenne azzurra. La spiegazione è semplice: l'azzurro era il colore dei Savoia, della casa regnante, della monarchia, dei re d'Italia. Basta vedere lo stemma dei Savoia, infatti, e si nota che l'azzurro è uno dei colori caratterizzanti. Quello che non è stato mai capito, però, è perché dopo che l'Italia è diventata una Repubblica, nel 1946, la maglia della

nazionale sia rimasta azzurra. E azzurre sono diventate anche le maglie delle squadre nazionali di tutti gli altri sport. Unica eccezione è il colore che indica l'Italia negli sport motoristici: il rosso. Il rosso delle auto come la Ferrari, l'Alfa Romeo, la Maserati. Il rosso delle moto come la Ducati, la Guzzi, la Gilera.

MAGLIETTINA A – La maglia della squadra di calcio di Andria è, invece, una tipica maglia-totem. Nel senso che non viene caratterizzata solo dal colore, che tradizionalmente per il calcio andriese è l'azzurro, derivante dallo sfondo dello stemma civico, ma anche da due totem, da due simboli che identificano la città. Il primo è il leone, che proviene proprio dallo stemma della città di Andria, e anche questa è una tradizione per il calcio andriese; il secondo è l'ottagono, che naturalmente rinvia a Castel del Monte.

A proposito di maglie, infine, c'è da ricordare una curiosità: esiste una società commerciale, che è anche una squadra amatoriale di calcio, a Londra, il Philosophy Football Club, che da anni riunisce in un libro e stampa sulle magliette i pensieri dei calciatori sulla filosofia e i pensieri dei filosofi sul calcio. Ne è venuta fuori una corposa squadra di dissidenti che va da Gramsci e gli zapatisti a Cantona e Weah passando per Simone De Beauvoir e Che Guevara.

SOCIO 4 – È incredibile: su ogni questione, ogni aspetto del calcio non solo sono stati scritti e pubblicati libri, ma ci sono tante storie da raccontare.

SOCIO 5 – Secondo voi c'è anche un rapporto tra calcio e matematica?

SOCIO 4 – Naturalmente. Ascoltiamo il matematico.

IL MATEMATICO – Il pallone è zeppo di numeri. Faccio subito un esempio: perché nel calcio si gioca proprio in 11? Un campo di gioco ha una dimensione di 7mila metri quadrati e quindi potrebbe contenere più di 22 giocatori. Perché, allora, ogni squadra ha 11 giocatori? La spiegazione viene da Metin Tolan, docente di Fisica sperimentale all'Università di Dortmund,

in Germania: undici è il numero ideale affinché il gioco risulti eccitante. Un numero maggiore creerebbe difficoltà nel controllo di palla, a causa dell'eccessiva vicinanza degli atleti. Meno giocatori e spazi più grandi, invece, renderebbero tutto troppo facile. Il fattore determinante è il tempo necessario a stoppare il pallone e rilanciarlo, all'incirca tre secondi per ciascuna delle due operazioni. Venti giocatori in campo, perché due sono portieri, danno ai calciatori stessi un tempo ideale, non troppo lungo né troppo breve, per controllare e smistare il pallone.

SOCIO 3 – Ci sono altre questioni, come dire, matematiche?

IL MATEMATICO – Mi sembra interessante ricordare che esiste la formula matematica per i calci di rigore, per tirare un calcio di rigore perfetto. Se la palla è colpita con un angolo di 20 o 30 gradi e schizza via ad una velocità di 105 chilometri orari e oltre, se il giocatore ha mirato mezzo metro sotto la traversa e mezzo metro verso l'interno della porta e se ha preso una rincorsa di 5-6 passi, allora il rigore calciato è imparabile. Ne sono sicuri i ricercatori della "John Moores University" di Liverpool, in Inghilterra, che hanno cercato e trovato la formula del rigore perfetto.

SOCIO 2 – Siamo passati dalla poesia alla formula del rigore perfetto.

SOCIO 1 – Dagli schemi ai colori.

SOCIO 2 – Dalle regole ai racconti.

SOCIO 1 – Penso che abbiano analizzato tutto. O ci manca ancora qualcosa?

IL FILOSOFO – La filosofia. Manca la filosofia. E solo con la filosofia questo Club del Pallone sarà completo. Ho visto che un po' tutti hanno parlato di libri, citato volumi, elencato pubblicazioni. Allora lo faccio anche io: c'è un libro, scritto da Zap Mangusta, cioè Diego Pesaola, che è intitolato *Platone e la legge del Pallone*. È un libro che innanzitutto spiega quali sono i colpi per giocare a calcio. I colpi sono sedici, anzi quindici più uno.

Tra tanti esperti di calcio che fanno parte del Club, non dovrei neanche dire quali sono i colpi, però dato che c'è sempre qualche distratto, li vado ad elencare: il colpo d'interno, d'esterno, di testa, il lancio lungo, il dribbling, lo stop, il tiro a volo, il tackle, il tiro d'interno, il cross, la finta, il colpo di tacco, la rovesciata, il tiro in porta, il tiro di punta. E poi c'è il sedicesimo colpo: il colpo personale, il colpo con il proprio stile, il proprio colpo. Il colpo che ci caratterizza, il colpo che tiene conto degli altri, ma che si distacca da tutti.

SOCIO 1 – Scusi, signor filosofo, ma questo è calcio, semplice calcio. Dov'è la filosofia?

IL FILOSOFO – Bravo. Bella domanda. Anche se sei un po' precipitoso. Ci sto arrivando. Ogni colpo per giocare a calcio è una filosofia, si rispecchia in un filosofo. Quindi se Pasolini sosteneva, divertendosi, che il calcio è un linguaggio, io dichiaro e dico, divertendomi ancora di più, che il calcio è una filosofia. Cos'è, infatti, il colpo d'interno, il piattone? È il colpo di Aristotele, il colpo più facile, della sicurezza. Dietro il colpo d'esterno si nasconde Montaigne: colpo elegante che serve sia per le trame offensive sia per districarsi in difesa. Nietzsche è lo specialista del colpo di testa, il colpo dei forti e degli astuti. Il lancio lungo è quello di Hegel: il colpo di precisione, geometrico, razionale. Il dribbling ci ricorda Max Stirner: lascia l'avversario lì dov'è in preda ai suoi fantasmi. Lo stop, l'arresto di palla per ripartire, è la prudenza di Husserl. Poi c'è il tiro al volo, il modo più eccitante di colpire la palla. È il rischio che o ci fa fare una figuraccia o fiacca il morale degli avversari, è il colpo di Epicuro. Nessuno meglio di Eraclito rappresenta il tackle, il contrasto: è il colpo del coraggio, del confrontarsi con gli altri che corrono, con il divenire. Il colpo d'interno, il passaggio filtrante è quello di Democrito, ingegnoso e che trova soluzioni.

SOCIO 3 – Insomma, un filosofo per ognuno dei quindici colpi?

IL FILOSOFO – Sì. E infatti si continua. Il cross è la specialità di Marx, il colpo generoso, attirare gli altri per liberare i compagni in posizione di vantaggio. Cos'è la finta? Il colpo che non c'è,

è il colpo falso, sconveniente, il colpo che inganna: non c'è che un nome per questo colpo, per la finta: Machiavelli. Il colpo di tacco, invece, è il colpo efficace che prende in giro, è il colpo ironico, ironico come Voltaire. La rovesciata ci ricorda Marcuse: se la rovesciata riesce, il colpo è liberatorio, estetico, fa godere. Il tiro in porta, il tiro di Kant, il tiro del filosofo della ragione e cioè aver capito che se non si tira in porta non si fa gol. Non ci sono leggi sconosciute, misteri, siamo noi i legislatori, noi che dobbiamo fare gol se vogliamo vincere la partita. Il tiro di punta, infine, è quello di Bentham: è un tiro sgraziato, ma utile.

SOCIO 4 – E il sedicesimo colpo?

IL FILOSOFO – È il colpo che non c'è. Che dobbiamo costruire noi. Potrebbe essere fatto in un modo, ma potrebbe essere anche completamente diverso. È il colpo di Platone, che ci invita ad uscire dalla caverna, a capire come stanno realmente le cose. È il colpo anche di Bacone che ci invita ad eliminare i pregiudizi per conoscere la realtà. È il colpo degli illuministi, che ci spingono a ragionare e a conoscere senza dogmi. Il sedicesimo colpo, insomma, è quello della Filosofia: far luce, conoscere, sapere. Può cambiare il metodo, ma l'obiettivo deve rimanere sempre identico: capire ragionando.

SOCIO 5 – E siamo tornati a parlare di metodo.

IL FILOSOFO – Il metodo è tutto. E nel salutarvi, voglio continuare a divertirmi. Avete mai fatto caso al fatto che il gioco all'italiana, il contropiede, altro non è che il metodo di Socrate? Il filosofo greco giocava in difesa, diceva di non sapere, faceva aprire gli interlocutori lodandoli ironicamente e alla fine colpiva con le sue domande, in pratica un velocissimo e spietato contropiede. E Kant non vi ricorda la zona? Bisogna impostare uno schema razionale e se tale schema viene applicato correttamente darà per forza il risultato. Hegel, infine, è il calcio olandese, la sua è la filosofia del Tutto, della dialettica, dove l'attacco diventa difesa e la difesa diventa attacco e, in sintesi, tutto ha un significato perché tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale.

SOCIO 3 - Anche il filosofo è andato via. Il nostro Club del Pallone chiude.

SOCIO 4 - Vi abbiamo proposto un viaggio che è durato quasi quanto una partita di calcio.

SOCIO 5 - Un viaggio che speriamo vi abbia divertito e, soprattutto, interessato.

SOCIO 2 - Un viaggio tra racconti e schemi, poesia e matematica, colori e storia, metodo e filosofia. E non pensiate che non ci sia anche la religione: Gianni Brera, infatti, sosteneva che le vicende del calcio sono governate da una dea: Eupalla.

SOCIO 1 - Il Club chiude. E il finale è d'obbligo.

triplice fischio di chiusura

2011 IL CLUB DELLA BANDIERA



IL CLUB
DELLA
BANDIERA
VERDEBIANCOROSSO,
STORIA DEL TRICOLORE